

Continuando il dialogo sulla riforma della teologia inseparabilmente unita alla riforma della Chiesa dopo l'intervista con PIERO CODA, segretario della Commissione teologica internazionale

-> **vedi** L'OSSERVATORE ROMANO al link <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2023-07/quo-172/non-c-e-riforma-della-chiesa-senza-riforma-della-teologia.html>, cui qui si rimanda a titolo promozionale di abbonamento (ne vale la pena e il prezzo è più che conveniente: cliccare qui per abbonarsi → <https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html> )

**Giovanni Mazillo**

[dGMazillo](mailto:dGMazillo) / [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net)

### **Per una teologia del futuro (27/07/2023)**

Piero Coda, riporta il teologare, più che la teologia, a «vivere e imparare insieme con gli altri a camminare nella sequela di Gesù, oggi, guardando con occhi di amore al mondo che siamo» (*Oss. Rom.* 27/07/2023, pag. 7). Lo ritengo un buon punto di partenza per una riflessione che solo parzialmente resti tale, perché si prefigge (leggi: si deve prefiggere) di badare più che all'inseguimento dei sempre mutanti parametri culturali (socio-antropologico, gender-genetico, psico-analitico, informatico-robotico etc.) al metodo stesso del teologare. Dico di proposito "teologare" più che "teologizzare", perché non la teologia in sé nel confronto culturale fa difetto, anche questo se vogliamo, ma più come effetto che come causa di quanto sto per dire; ma l'aver ridotto un processo che abbraccia esperienza di Dio e vita vissuta a una dimensione solo: la riflessione. La pura e semplice riflessione, che come tale ha finito per perdere la sua connotazione semantica di riverbero dell'esistente e sull'esistente per diventare sistema speculativo autoalimentantesi. Il difetto di fondo è una sorta di nemesi storica della tanto - ancora intellettualmente - giustamente deprecata separazione tra dimensione spirituale/intellettiva e quella corporea/materiale, sia per l'uomo sia per la realtà nel suo insieme.

Una nemesi che ha condotto il teologizzare alle sponde del puro e semplice *intelligere*, finendo con il trascurare il resto, falciando in primo luogo l'esperienza, ma non solo quella, perché con essa, per forza di logica (certo in buona fede e per una autoreferenziale "purezza di metodo"), ha messo in secondo ordine, relegandola magari all'ambito etico-morale o anche alla cosiddetta teologia spirituale (come se tutta la teologia non lo debba essere *ipso facto*) la stessa *sequela Cristi* e quella che ormai è un *refrain* corale ascoltato da più parti: la forza generativa delle relazioni, non solo *intrise di*, ma sbocchi incontenibili *della* stessa sorgente, la relazione primaria e dinamica, flessibile e profonda, personalissima ed esistenzialmente vincolante che è la relazione essere umano-Essere di Dio.

La riforma vera è sì l'aggiornamento, ma non come attenzione a quello che questo giorno di oggi dice, ma piuttosto a quello che un giorno in particolare ci ha detto e a partire dal quale siamo condotti e ricondotti: il giorno in cui abbiamo incontrato Cristo, lo abbiamo sentito vicino, ci siamo sentiti chiamati e lo abbiamo seguito.

Ho ritenuto sempre e ne sono convinto tutt'ora che parlare di evangelizzazione nuova o antica non porta lontano se essa non contiene al suo stato sorgivo l'auto-evangelizzazione, cioè il sentire il Vangelo come appello continuo, radicale e destabilizzante della propria esistenza. Destabilizzante in forza e in vista di una ricostruzione della propria vita, con altri parametri di riferimento, altri modelli umani giornalmente da reinventare, altre proposte continuamente da esperire, partendo da una chiamata cardine che è *l'akoloutein*, un accolitato non liturgico celebrativo, ma cammino continuo e condiviso (perciò sinodale) in risposta a colui che dice a chiunque gli dà credito e dà credito di speranza alla propria vita, così come diceva ai suoi primi chiamati: «*akoloutei moi, seguimi*», o forse meglio ancora: «*accompagnami!*».

È *l'akoloutein* di Gesù, tutto da riscoprire. Questa dimensione della teologia era fondamentale nel primo millennio della Chiesa, quando ancora nemmeno se ne usava il termine, perché era fede e prassi nello stesso tempo, spiritualità e dimensione mistica dell'esistenza, realtà umana e realtà innestata in quella umano-divina di Cristo. Ma purtroppo ha ceduto il passo a riflessioni pur meravigliose, vere cattedrali del sapere e, perché no, ricchezza e patrimonio della Chiesa intera, ma che specializzando più il sapere della mente che il sapore della vita, sono diventate un teologizzare, non teologare, separando il teologico, come dato secondo, cioè riflessione, dal teologale, cioè da ciò che coinvolge la vita di un essere in quella di Dio.

C'è un futuro per la teologia? Certo, se c'è un futuro della Chiesa in quanto comunità non di semplici credenti, ma di seguaci di Gesù e della sua proposta del regno di Dio che inizia sulla terra. Ma c'è un futuro della Chiesa? Già K. Rahner diceva che la Chiesa futura o sarà mistica (intendendo quanto si diceva prima) o non sarà. Non sembri azzardato dire che la teologia o sarà realtà teologale, che mette insieme continuamente riflessione e vita, o non sarà. O, come purtroppo accade dove la vita difetta, diventerà sempre più irrilevante.

Sì, è vero che involucri teologici desueti, come i tentativi concordisti pseudo-scientifici e pseudo-teologici, al pari delle dottrine sacrificali o quelle escatologiche immaginifiche, non reggono, così come cadono nel vuoto gli appelli morali non basati su una prassi cristiana bensì su puri imperativi etici, ma la domanda è se essi avrebbero potuto mai reggere, anche nel passato, senza la vita teologale almeno tentata e continuamente proposta, accanto ai maldestri tentativi teologici descrittivi. La gioia del Vangelo è gioia anche della verità quando entrambe si sposano in Colui che è la Verità ed è la fonte della gioia. Ripartire proprio da lui, dal Cristo, non è riscrivere il pur lodevole trattato di Cristologia cui dobbiamo la nostra formazione, è piuttosto riscrivere la nostra vita attingendo alla sua semantica per ricevere «la pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve» (Ap 3,12).